

Raffaele Taddeo*

Verso una letteratura transculturale

Abstract

This essay focuses on transculturality. It starts by discussing the prefix ‘trans’ and engages with the scholarly debate around meanings that may be attributed to it. The essay then evaluates the possibility to apply transculturality to the area of literary studies, beyond medical and pedagogical disciplines. Considering that there is a tendency to use the concept of transculturality to refer to writers coming from other cultures or languages, this essay argues that a transcultural element exists in any authentic literary writer. This feature may exist provided that such writer goes through a more personal decolonisation phase, is inclined to considering the other, and knows how to recognise elements that are proper to human beings, such as their needs, purpose, and universal feelings.

Keywords

Literature, relationship, literary studies, transculturalism.

*

Da qualche anno sono entrate prepotentemente in auge le denominazioni di letteratura transculturale e transnazionale. A volte,

* Nato a Molfetta (Bari) l'8 giugno 1941. Laureatosi in Materie Letterarie presso l'Università Cattolica di Milano, città in cui oggi risiede, ha insegnato italiano e storia negli Istituti tecnici fin dal 1978. Dal 1972 al 1978 ha svolto la mansione di consulente didattico per la costruzione dei Centri scolastici Onnicomprensivi presso il Centro Innovazione Educativa di Milano. Dal 1985 al 1990 è stato Consigliere nel Consiglio di Zona 7 del Comune di Milano. Dagli anni '90 ad oggi alterna l'attività sociale e culturale (Centro Culturale Multietnico "La Tenda" di cui è Presidente) con quella editoriale: dalla direzione della prestigiosa rivista "el ghibli" a quella di autore di romanzi e saggi: *Narrativa Nascente – Tre romanzi della più recente immigrazione*, 1994; *La lingua strappata*, 1999; *Letteratura Nascente – Letteratura italiana della migrazione, autori e poetiche*, 2004; *Il carro di Pickipò*, 2006; *La ferita di Odisseo – il "ritorno" nella letteratura italiana della migrazione*, 2010. Nel 2018 è stato pubblicato il suo romanzo *La strega di Lezzeno*, nello stesso anno ha curato con M. Andreone l'antologia *Pubblichiamoli a casa loro*. Nel 2021 è stato pubblicato il romanzo *Vite parallele*.

considerate separatamente, forse rispondendo a criteri metodologici differenziati, ma a volte usate anche come sinonimi. “In un primo momento e capitolo, sarà offerta una lettura degli aspetti di transculturalità e di transnazionalità che caratterizzano autori” (Moll 2015). Anche la rivista on line “el-ghibli” adotta il termine “transnazionali” per indicare gli scrittori di origine straniera, che precedentemente denominava “autori della migrazione”.

Dapprima era invalsa una concezione di ‘multiculturalità’, nell’approccio al mondo dei migranti. Successivamente si sono sviluppati studi specifici incentrati su un concetto di interculturalità, per approdare, infine, alla definizione di transculturalità. In realtà il dibattito era già iniziato a partire dagli anni ’40 del secolo scorso, ad opera del cubano Fernando Ortiz e, successivamente, verso la fine del secolo scorso, ad opera di Wolfgang Welsh; ma, come afferma Dagmar Reichardt: “il termine ombrello transculturalismo è, filosoficamente parlando, ancora in fase di definizione e sistemazione” (Reichardt 2021); rari sono, infatti, gli studi sulla transculturalità applicata alla letteratura e in questo campo l’Italia può considerarsi un “laboratorio transculturale” per eccellenza, secondo il parere della stessa Reichardt (Reichardt 2021).

Fin dall’antichità romana l’Italia è stata incrocio di popoli e culture, che ne hanno fatto un campo di studio ed analisi linguistica e letteraria. Per tornare ai giorni nostri, il considerevole sviluppo della produzione letteraria degli stranieri di recente immigrazione, amplifica la portata laboratoriale individuata dalla Reichardt.

Gli studi sull’interculturalità sono avvenuti specialmente in campo pedagogico-educativo. Si è individuato un atteggiamento interculturale (Demetrio-Favaro, 1992, p. XII), in opposizione alla monoculturalità, che si manifesta in alcune caratteristiche determinanti e cioè nella riconsiderazione del tempo, dello spazio, dell’identità, nella pratica educativa. La letteratura prodotta dagli stranieri migranti, in questa ottica, ha assunto una funzione strumentale in quanto poteva servire a focalizzare con maggiore precisione la pratica educativa alla interculturalità. A questo proposito, ritengo che l’elemento più pregnante della letteratura prodotta dai migranti sia la riproposizione della categoria spazio. Scrive Duccio Demetrio che l’atteggiamento interculturale nei confronti dello spazio, da parte del migrante, si configura come “un bisogno contingente e, soprattutto, un dato psicologico necessario alla propria autonomia. È disponibile (il migrante, n.d.r.) ad abitare più spazi contemporaneamente e a crearli in funzione delle necessità, riconoscendo agli altri il loro” (Demetrio-Favaro 1992, p. 24). In un mio breve saggio pubblicato su “el-ghibli”, metto a fuoco la modalità con cui lo spazio viene proposto negli scritti degli autori della migrazione ed affermo che “uno degli aspetti

fondamentali, che poi acquista la dimensione di componente essenziale dello statuto dell'identità, è la de-territorializzazione. Che cosa vuol dire questo? Che senso e valore ha?

Lo spazio non è più una componente essenziale della persona, che ci si porta appresso come un costitutivo del proprio io; lo spazio viene privato della sua importanza perché ogni spazio è buono per vivere. Non esiste uno spazio privilegiato. Non è un caso che per gli emigrati, almeno sul piano letterario, non c'è possibilità di ritorno ad uno spazio vissuto in precedenza, ad uno spazio nativo, perché nel momento in cui si ritorna, lo stesso spazio si rivolta contro; diventa quasi impossibile riconoscerlo. (Taddeo, 2012)

*

Ma veniamo alla transculturalità. Cerco di procedere con ordine per fare un po' di chiarezza. Partiamo, intanto, dal significato del prefisso "trans". Esso può avere due accezioni importanti: mutamento, passaggio da una condizione ad un'altra, oppure, specialmente in geografia, assume il significato di "al di là", come per esempio, in "Transgiordania". Una analisi attenta della teoria e pratica transculturale in ambito psicomédico ci induce a ritenere che, in questo campo, valga l'accezione "trans" nel significato di passaggio da una condizione ad un'altra. Il senso sarebbe il passaggio dalla propria cultura a quella dell'altro attraverso alcune mediazioni; questo non per abbandonare la propria cultura ma per comprendere l'altra, così da poter operare efficacemente.

La premessa fondamentale è che tutti gli esseri umani sono uguali e hanno pari dignità: "Non esiste l'uomo 'nudo': non è dato in natura un uomo che non sia stato pensato, concepito, nato e vissuto all'interno di un sistema culturale" (Cattaneo 2016). Ne deriva immediatamente che l'uguaglianza dell'uomo va considerata in rapporto alla sua cultura. Direi al suo imprinting culturale.

Questi importanti aspetti mutuati dall'ambito psicomédico sono utili anche per la sfera letteraria? Oppure in letteratura si deve intendere la transculturalità come qualcosa di totalmente diverso? Forse, dal momento che il campo medicale per risolvere i suoi problemi di cura ha iniziato ad utilizzare una pratica denominata transculturale, sarebbe opportuno considerare se è possibile utilizzarla in letteratura. Se non esiste un campo curativo in ambito letterario, esiste però una pratica denominata "critica", che in sé cerca di dare valutazioni di un'opera letteraria e proprio per questo fa opera curativa.

E già questo dato diventa sconvolgente rispetto all'uso "normale" della critica in Europa e in genere in Occidente. Perché se non c'è in natura un "uomo nudo", ma sempre un individuo dotato di una imprescindibile cultura, anche la sua opera deriva da questo substrato culturale e, così

come tutti gli esseri umani hanno pari dignità, anche le loro opere non possono che avere la stessa dignità. È chiaro a questo punto che un critico deve fare tabula rasa degli strumenti che ha usato, o che usa, per conferire valore al prodotto letterario di uno scrittore proveniente da altra cultura. Come per il campo medico, la provenienza assume una rilevanza fondamentale. Infatti, scrivere in una lingua diversa dalla propria rappresenta sempre una difficoltà, non agevole da superare. Jhumpa Lahiri per descrivere il suo percorso di apprendimento e di uso dell'italiano riporta questo pensiero di Dickinson: "Sento che sto navigando sull'orlo di uno spaventoso abisso, a cui non posso sfuggire e nel quale temo che la mia fragile barchetta presto scivoli se non ricevo aiuto dall'alto" (Lahiri 2015, p. 136). Inoltre, andare in un altro paese per scelta culturale o turistica non è la stessa cosa che arrivarci perché spinti dalla fame o per sfuggire ai pericoli di una guerra. Nel primo caso siamo di fronte ad una libera scelta e il rapporto fra le due culture è naturale e pacifico, nel secondo caso esiste un trauma migratorio, che lascia, comunque, conseguenze non indifferenti. La migrazione, afferma Maria Luisa Cattaneo è intesa "non solo come avvenimento sociologico, ma anche come avvenimento psicologico di grande importanza, potenzialmente traumatico" (Cattaneo 2015). Da questo punto di vista fare la critica di un letterato che scrive serenamente e con strumenti culturali capaci di rapportarsi alla cultura della nuova lingua che sta usando, è ben diverso dal farlo per un letterato costretto alla migrazione.

Sarebbe qui interessante porre sotto la nostra lente di ingrandimento, due posizioni di rappresentanti della critica, che risultano praticamente agli antipodi. Prendo, dapprima, in esame la posizione di Carmine Chiellino, che attraverso il suo proprio concetto di 'interculturalità' ritiene impossibile fare critica su un autore migrante, perché non si avrebbero gli strumenti per entrare nel suo codice linguistico e culturale. Dice egli infatti: "in realtà l'operazione che li rende interculturali è l'interruzione del patto che lega scrittore e lettore all'interno delle letterature nazionali" (Chiellino 2005). Ogni "letteratura della migrazione diventa così una operazione ideologica", assurda, inutile, impraticabile, come avviene per ogni ideologia che rimane solo un fatto mentale e teorico" (Chiellino 2005). Chiellino sostiene che la stessa produzione del letterato migrante sarebbe un fatto ideologico e quasi impossibile. Per questo studioso, ogni ipotesi di un possibile incrocio, 'contaminazione' (termine respinto da Chiellino), fra lingua-letteratura di colui che si sposta in un altro paese e lingua-letteratura del paese ospitante, diviene di fatto un'operazione ideologica, e perciò impraticabile. Da questo punto di vista non si pone nessuna letteratura della migrazione perché di fatto risulterebbe impossibile questo incrocio bilingue e biletterario. Non ci sarebbe un lettore adatto, non ci sarebbe il lettore capace di andare al di là della letteratura nazionale.

Se si operasse un parallelismo con il campo psicomédico si dovrebbe dire che anche il malato immigrato non potrebbe essere curato perché a un qualsiasi medico mancherebbero gli strumenti per farlo. Ma nel campo medico si è proprio inventata la transculturalità per ovviare a questo fatto. Similarmente è possibile e necessaria una critica transculturale per poter avviare una ermeneutica letteraria per le opere prodotte dai migranti.

Non so se posso annoverarmi fra i critici, ma ricordo un episodio che mi è accaduto nei primi tempi della rivista “el-ghibli”. Da qualche mese mi stavo cimentando in analisi e recensioni di opere letterarie prodotte dai migranti in lingua italiana. Mi fu proposta l’analisi di una silloge poetica, tradotta, di un autore di una nazione africana. Non ricordo quale fosse la nazione, né il nome dell’autore. Lessi più volte il testo e ogni volta non riuscivo a trovare strumenti per dare giudizi e senso alle singole poesie. Erano al di là dei classici canonici della poesia europea ed occidentale. Finii per rifiutare ogni analisi critica, manifestando la mia incapacità a scrivere qualcosa di sensato.

A margine, aggiungerei che la pratica di fare un pesante editing, che di fatto cancella ogni diversità e sperimentazione linguistica degli autori di origine straniera, è una abitudine che va rimodulata e rivista alla luce di una pratica transculturale.

*

Veniamo all’atteggiamento critico antitetico, rappresentato, a mio avviso, dal “Manifesto transculturale” di Armando Gnisci. Intanto egli opera uno slittamento significativo passando dalla transcultura alla ‘transculturazione’ (termine già usato da F. Ortiz nell’accezione *transculturation* nel suo testo *Contrapunteo cubano de tabaco y el azucar*), arrivando alla necessità di porsi in una dimensione di attività, di azione verso la transcultura, che non è più data come concetto acquisito. All’interno del suo saggio c’è questa definizione: “La Transculturazione è una via per riconoscere e comprendere per bene (*à propos*, diceva Montaigne) i fenomeni migratori e sociali del nostro tempo, e per proporre e costruire nuovi statuti del benessere individuale e comunitario, condivisi e diffusi” (Gnisci 2016)

Questa definizione ci catapultava immediatamente nel secondo significato individuato nel prefisso “trans”, alludendo a qualcosa che va al di là dell’esistente, del presente. Scrive Gnisci: “La Transculturazione aiuta a riconoscere come evidente, la storia propria di ogni cultura, a ibridarsi con altre culture e a generare nuove forme ‘creole’ e imprevedibili”. Ed aggiunge: “Tutto ciò non significa affatto la rinuncia all’identità europea, o per dire meglio, la fuga dalla nostra responsabilità storica. Ma significa

il nostro voler decidere di ri-educarci, per arrivare a vedere e a riconoscere che ci è offerta, nel XXI secolo, una straordinaria chance per creare un Mundus Novus anche in Europa” (Gnisci 2016).

L’atteggiamento transculturale in letteratura ci indica due strade. Una prima è il riconoscimento del valore letterario del testo prodotto dal migrante, cercando di entrare nella sua cultura per cogliere quanto può essere sconosciuto e diverso dai nostri criteri di conoscenza e giudizio. La seconda ci porterebbe ad individuare valori significativi ed universali nella produzione dell’altro.

Considerando la prima via si può prendere in analisi, ad esempio, tutta la discussione in merito alle prime opere prodotte dai migranti, in special modo quelli provenienti da nazioni africane. Si è detto più volte che erano racconti di vita, validi per una analisi sociologica, ma sottintendendo che fossero privi di valore letterario. Scrive Lucia Quaquarelli:

Se dovessimo isolare un tratto comune alla letteratura della migrazione, credo non avremmo dubbi a individuarlo, ancora oggi, nella ricorrenza della dimensione autobiografica-testimoniale dei testi, entro la quale, autobiografia e testimonianza tendono a fondersi e coincidere. Entro la quale, lo abbiamo detto, l’urgenza testimoniale invade il campo tanto da schiacciare la domanda letteraria in secondo piano, sullo sfondo. Tanto da renderla, talvolta, non pertinente (impertinente), squalificandola (Quaquarelli 2015, p. 39).

A mio parere, era ed è un giudizio espresso da critici europei occidentali che non si sono immersi nel substrato culturale di quegli scrittori migranti e che hanno ritenuto mere autobiografie quelle che erano, invece, un prodotto dettato dall’appartenenza ad una cultura, che faceva, del racconto della storia e discendenza della famiglia, lo strumento per accreditarsi culturalmente e letterariamente all’interno del proprio gruppo di appartenenza e provenienza. Quegli scrittori, in attesa nell’anticamera della letteratura, avevano usato lo stesso canone per rintracciare un accreditamento letterario anche nella cultura europea occidentale.

Ed ancora condiziona il nostro giudizio critico, la supposizione, tutta europea ed occidentale, della ‘finzione’ come elemento determinante ai fini del valore di un’opera letteraria significativa. Ogni scrittore, pur ancorandosi alla storia, crea dei personaggi verosimili, ma del tutto inventati, canone letterario non sempre facente parte del substrato culturale di tante nazioni dell’Africa. Pap Khouma, per affermare il valore artistico del suo *Io venditore di elefanti*, continua a ripetere che tutto quello che è scritto risponde a verità.

Sia Cheikh Tidiane Gaye che Pap Khouma (ma non solo questi due autori), negli ultimi loro testi, pur inventandosi qualcosa sul piano della organizzazione strutturale, insistono, sempre, nel proporre qualcosa di

etico, morale o di chiaro insegnamento. Cosa che, noi europei, ormai non faremmo più. Io stesso, quando devo recensire testi di questo genere, faccio un po' di fatica, consapevole della lontananza che esiste fra i miei parametri critici e la modalità e la finalità di questi testi.

*

Ma come viene vista la transculturalità in autori immigrati? Che cosa li fa autori transculturali?

La lettura di *L'infinito sotto casa* di Nora Moll sembra suggerire che l'elemento significativo per appartenere alla schiera degli autori della transculturalità sia la semplice provenienza da culture altre, da altri territori rispetto alla letteratura autoctona. Questa studiosa non ci fornisce una vera definizione di transculturalità, ma dà per scontato l'approccio transculturale negli scrittori immigrati che scrivono in italiano. Anche Ramona Pellegrino afferma che “una caratteristica saliente della letteratura transculturale va individuata nel cambio della lingua che i suoi autori hanno compiuto, che comporta una negoziazione della propria identità (linguistica) e, non di rado, una iniziale perdita della prima lingua, trattandosi di un mezzo espressivo non più efficace nel nuovo contesto” (Pellegrino 2019, p. 107). Da questo punto di vista, e la studiosa lo afferma successivamente, uno scrittore plurilingue è facilitato nella sua propensione alla transculturalità, che, allora sarebbe quasi del tutto negata ad uno scrittore monolingua. Ancora la Pellegrino riporta il pensiero di Mario Wandruszka, per il quale “la lingua al singolare non esiste, è un'astrazione, un costrutto della linguistica: una lingua è più lingue” (Pellegrino 2019, p. 112). Varie lingue convivono all'interno della prima lingua, sempre per lo stesso studioso. Verrebbe così riscattata la possibilità anche per un “monolingue” di appartenere al mondo di una transcultura.

Ma cosa vorrà significare “scrittore transculturale”? In che modo si manifesta il transculturalismo in letteratura? Quali sono gli elementi costitutivi di una transculturalità? La studiosa Ramona Pellegrino ne individua essenzialmente due sul piano letterario linguistico e cioè un apporto terminologico a volte concretizzabile in neologismi (emblematico, ad esempio, nei nostri riguardi “imbarazzismo”), ma anche un apporto di nuove e suggestive metafore. Personalmente aggiungerei modalità espressive come l'oralità o l'oralitura', come direbbe Kossi Komla Ebri. Mi riferisco alla centralità data alla parola, nelle culture subsahariane. Emblematico è il racconto del togolese *Quando attraverserò il fiume* in cui si mostra con evidenza la primarietà assegnata alla parola nella vita quotidiana, nell'incontrarsi delle persone; nell'efficacia quasi sacrale della parola. E, inoltre, la particolare rilevanza che assume, in questa letteratura, l'uso e la posizione del narratore all'interno del mondo narrativo

proposto. Mi riferisco ad opere come *La promessa di Hamadi* di Saidou Moussa Ba e Alessandro Micheletti, in cui il narratore è un defunto, e questo in sintonia con la cultura africana che ritiene chi è deceduto ancora presente ed operante all'interno della comunità. Ancor più straniante è l'utilizzo del narratore da parte di Jadelin Gangbo in *Rometta e Giulio*, in cui la figura narrante extradiegetica ad un certo momento diventa personaggio. Non è da dimenticare infine la predominanza della plurifocalità, cioè la tendenza a riportare gli stessi fatti e avvenimenti della narrazione, secondo punti diversi da parte di differenti personaggi. È il caso del romanzo di Igaba Scego in *Rhoda*, ma anche di Younis Tawfik in quasi tutti i suoi romanzi a cominciare da *La straniera*.

Da questo punto di vista il discorso viene completamente rovesciato. La transcultura non sarebbe più, così come dice Gnisci, un'azione al fine di decolonizzarci e di individuare valori significativi nella produzione dell'altro, ma sarebbe da rintracciare nell'apporto dell'autore migrante alla cultura letteraria del paese ospitante.

Ma è corretto definire in questi termini la transculturalità? Se non è l'aspetto del plurilinguismo, perché il plurilinguismo è anche in un monolingue, o quello di elementi innovativi apportati sul piano linguistico letterario, modalità che, sebbene non tanto frequente, è però possibile rintracciare anche in autori del tutto monolingua, che cosa determina la transculturalità?

La "transculturalità", afferma Raffaele Tumino, "cerca ciò che può avvicinarci, a prescindere dalle differenze, e la via dell'arte, della poesia, della narrazione, della fiaba, può costituire senz'altro un percorso eletivo privilegiato per affrontare insieme i grandi temi della soggettività individuale" (Tumino, 2011, p. 611).

Da questo punto di vista la letteratura transculturale avrebbe come elemento costitutivo una piattaforma di valori che attingono ai bisogni, alle finalità, ai sentimenti universali. Non ci sarebbe una letteratura che prevalga su un'altra ma in ciascuna si cercherebbe di rintracciare quegli aspetti che possono essere comuni in ogni letteratura e che riguardano i "sentimenti universali". Questi ultimi elementi denotano, però, qualcosa che è insito in ciascun testo letterario. Che cosa allora distinguerebbe un autore transculturale da un altro non transculturale? Tutti sarebbero transculturali. Sul piano logico il transculturalismo sarebbe qualcosa di simile ad una "vacca nera in una notte nera". C'è insomma un salto logico, perché, o ci si ferma ad aspetti insiti nel testo (plurilinguismo, apporto di nuova terminologia e/o di nuove metafore, ecc.) ed allora ci saranno autori che possiedono questo insieme di proprietà e sarebbero costoro i vessilliferi di transculturalità, oppure la transcultura insiste su una piattaforma di valori. Ma quest'ultima non sarebbe monopolio di nessuno, perché ciascun autore può avere, come sua tensione, bisogni,

finalità, sentimenti universali. Il passaggio dagli elementi puramente retorici e linguistici ad una tensione non è evidente, non emerge. Seppure il plurilinguismo potrebbe facilitare la transculturalità, tuttavia non è questo l'elemento transculturale.

Dobbiamo allora riprendere, con maggiore considerazione, quanto afferma Gnisci nel suo concetto di transculturazione. La critica del mondo occidentale pecca di colonialismo e questo elemento non è del tutto scomparso dalla cultura e dal modo di pensare europeo ed occidentale. Il suo colonialismo è presente sia quando riduce i testi degli autori della letteratura della migrazione a puri testi autobiografici, buoni per analisi sociologiche, sia quando non li ritiene capaci di esprimere valori e sentimenti universali. C'è la forte necessità di operare una intensa decostruzione coloniale nel nostro pensiero e riportarlo ad una verginità di accostamento all'altro, senza pregiudizi; muniti piuttosto di solide capacità di comprensione della cultura altra: unico strumento, questo, per una vera conoscenza e per una proficua sintesi che è poi il meticciamento culturale e di ogni produzione artistico letteraria.

La transculturalità è un fatto mentale che può esserci o non esserci in ciascuna persona, in qualsiasi intellettuale, in qualsiasi letterato. Anche il testo letterario può avere una tensione transculturale o esserne totalmente mancante. L'io, nel suo insieme di culture, quando si trova nella situazione di relazione con un altro può assumerne la comprensione in due modi. Nel primo, l'avrebbe per le sue specificità, ma in tale caso l'io vedrebbe l'altro come un oggetto di pura e semplice conoscenza; l'altro andrebbe, così, ad assommarsi ai tanti altri e niente più. Ma ci può essere un secondo modo di comprensione dell'altro, qualora venga messa in funzione, previa un'opera decolonizzante, la volontà di conoscere. Avverrebbe, allora, una sorta di tensione verso l'altro, ci sarebbe una intenzionalità, tomisticamente parlando, alla conoscenza dell'altro ai fini di costruire qualcosa di nuovo. Perché quando avviene questo atto intenzionale, allora l'io mette in gioco la propria cultura e non solo la confronta con quella dell'altro, ma la mette in comune. Cerca di trovare gli elementi che trascendono ed unificano le singole culture.

Allora valori, sentimenti universali, bisogni universali, vengono unificati e diventano patrimonio comune. Si opera una transcultura per qualcosa che trascende le singolarità e si arriva al meticciamento, traguardo finale di ogni incontro corretto con l'altro.

I classici della letteratura hanno proprio questa caratteristica. I classici hanno la dimensione della transculturalità. E un testo classico può essere stato scritto da un plurilingue, ma anche da un rigido monolingue.

L'attribuzione della transculturalità solo ad autori che hanno scritto o stanno scrivendo in una lingua non prima, non mi pare possa essere del tutto corretta sul piano euristico.

Bibliografia

Cattaneo M. L.

2015 *Elementi di base della clinica transculturale*, Crinali, Cooperativa Sociale Onlus.

Chiellino C.,

2005 <http://www.sagarana.net/scuola/seminario5/seminario2.html>.

Demetrio D., Favaro F.

1992 *Immigrazione e pedagogia interculturale*, La Nuova Italia, Firenze.

Lahiri J.

2015 *In altre parole*, 2015, Guanda, Milano

Moll N.

2015 *L'infinito sotto casa. Letteratura e transculturalità nell'Italia contemporanea*, Patron editore, Bologna.

Gnisci A.

2011 *Manifesto transculturale*, in "Patria Letteratura. Rivista internazionale di lingua e letteratura".

Pellegrino R.

2019 *La riflessione linguistica nella letteratura transculturale in lingua tedesca*, Gioacchino Onorati editore, Roma.

Quaquarelli L.

2015 *Narrazione e migrazione*, Morellini, Milano.

Reichardt D.

2016 <https://www.academia.edu/44825849/Transculturalismo>

Taddeo R.

2012 Raffaele Taddeo, *Pedagogia interculturale e letteratura della migrazione*, www.el-ghibli.org, n. 35.

Tumino R.

2011 *Transculturalità e transculturalismo: una nuova (?) frontiera della ricerca pedagogica*, in AA. VV., *Il futuro della ricerca pedagogica e la sua valutazione*, Armando, Roma.